

LA CARTA TONINO

di MASSIMO TEODORI

QUELLO che è stato chiamato il tormentone o la telenovela dell'ingresso di Antonio Di Pietro in politica si è finalmente concluso: farà il ministro dei Lavori Pubblici del governo Prodi che nasce dalla vittoria dell'Ulivo. L'ex magistrato più amato dagli italiani è felicemente approdato a un ministero di spesa dove potranno essere bene utilizzate le sue qualità e competenze, dopo le molte prove che lo hanno visto protagonista non senza lasciare una scia di dubbi e sensazioni negative. La vicenda del simbolo di Mani pulite, che dopo la magistratura ha tentato diverse strade sempre con una certa dose di velleità e ambiguità, sembra dunque concludersi con una speranza per il governo del paese.

Non ci era piaciuto del Tonino nazionale quell'insistenza con cui si proponeva come salvatore della patria, di volta in volta annunziando il suo ingresso in politica o smentendolo. E non ci era parso coerente quel dichiararsi disponibile a destra, al centro e a sinistra, quasi che storici punti di riferimento politici potessero essere annullati con l'enunciazione di generiche parole d'ordine sulla legalità e la riorganizzazione dello Stato. E non avevamo giudicato opportuno che un cittadino qualunque, dopo essersi astenuto dalla prova elettorale, intraprendesse private consultazioni, aprendo trattative più o meno mascherate con i vincitori dell'Ulivo, i perdenti del Polo e perfino con coloro che intendono creare un terzo polo centrista. Eravamo francamente meravigliati di

fronte alla ingenua e furbesca volontà di creare "un movimento autonomo da tutto e da tutti".

Ma oggi l'arrivo di Di Pietro ai Lavori Pubblici può riscattare questo passato. Nell'ottica politica, entrando nell'esecutivo di Prodi, l'ex magistrato compie una scelta chiara che non potrà che portarlo a condividere appieno la linea e gli indirizzi del governo dell'Ulivo, senza potere più giocare sull'ambivalenza del ruolo, di volta in volta tecnico o politico. Se a questo punto avrà la forza di creare e capeggiare un suo gruppo, movimento o partito, non potrà che farlo esplicitamente all'interno della coalizione di centro-sinistra della quale condivide responsabilità e orientamenti.

Ma anche nell'ottica tecnica del ministero che andrà a dirigere, la scelta di Di Pietro è felice, certamente migliore di altre che lo avessero portato alla direzione degli Interni o della Giustizia. Quello dei Lavori Pubblici è un ministero in cui si spende molto e spesso si spende male senza riuscire a realizzare le opere nei tempi dovuti. Tutti ricordano le autostrade che costano dieci volte la cifra preventivata, gli aeroporti che vengono realizzati dieci o venti anni dopo il previsto, le mazzette miliardarie che finiscono nelle valigette dei manager d'industria, dei direttori generali e dei boss di partito, le grandi imprese di costruzione private, pubbliche e cooperative con i responsabili in galera, e perfino i ministri e i sottosegretari alla gogna dei tribunali e qualche volta al fresco delle celle.

Su questa pesante eredità di ruberie, inefficienze e corruzione piomba ora il ciclone vitalistico dell'ex poliziotto ed ex magistrato, ben addestrato a rincorrere e scovare fino nei più remoti angoli il malaffare. Conosciamo Di Pietro nella sua

più felice stagione, quella del mastino indagatore e dell'inesorabile pubblico ministero che sa usare sapientemente l'informatica, che dimostra una martellante capacità di controllo e arriva al fondo delle cose. Non abbiamo dubbi che nella parte di ministro vorrà e saprà applicare queste sue riconosciute capacità a un ministero così inquinato come quello a cui è stato preposto.

In conclusione, dunque si tratta di un'opportuna decisione sull'uomo giusto al posto giusto. Nelle dichiarazioni di ieri si intravedono però alcuni rischi di confusione. Da un lato non vorremmo che il capo dell'Ulivo nel dichiarare che «non c'è stata nessuna contrattazione» abbia di fatto scelto Tonino solo per ragioni strumentali, cioè per disattivare un potenziale avversario del governo. Dall'altra ci auguriamo che Di Pietro, pur affermando che «i lavori pubblici sono la naturale continuazione di quanto fatto con mani pulite», abbia compreso che una cosa è fare il poliziotto, un'altra il magistrato e un'altra ancora, ben diversa, il responsabile governativo. Ma forse le parole pronunziate nell'entusiasmo della conclusione di un lungo tira e molla hanno corso più veloci di quel che effettivamente volevano dire.

Il Messaggero

5 maggio 1996

ⓔ